

I DUE COMPITI DEL FUTURO PRESIDENTE

LUIGI LA SPINA

I due primattori della battaglia per il Quirinale che comincia oggi, Renzi e Berlusconi, hanno impostato la loro strategia e stanno giocando le loro mosse tattiche su una «grande illusione» che, inevitabilmente, si rivelerà una «grande delusione». Pensano e, soprattutto, sperano di ottenere la riconoscenza di colui che avranno scelto, o contribuito a scegliere, come nuovo capo dello Stato. Il presidente del Consiglio si aspetta da lui un puntello prezioso per continuare a governare, magari con minori problemi, il nostro Paese nei prossimi anni. L'ex presidente del Consiglio si augura, invece, che lo aiuti a riottenere la cosiddetta «piena agibilità politica» perduta dopo la condanna della magistratura.

La riconoscenza, già così rara nella vita di noi cittadini comuni, non solo è merce rarissima in politica, ma è un sentimento che, se mai spuntasse nel cuore del prossimo inquilino del Quirinale, sarà sicuramente represso nel suo animo e ignorato nei suoi atti concreti. Lo dimostra la già abbastanza lunga storia della nostra Repubblica, durante la quale tutti i presidenti, dopo il pubblico ringraziamento di rito durante il loro primo discorso alla Camere che li hanno nominati, hanno esercitato il mandato senza alcun condizionamento nei confronti degli sponsor che hanno promosso la loro elezione.

Fatica vana, perciò, è la ricerca di un nome che non faccia ombra alla straripante presenza politica e mediatica del nostro giovane premier e quella di un personaggio presumibilmente disposto a una qualche benevolenza nei confronti

dell'ex Cavaliere. Chi siederà su quella poltrona, molto in fretta, perderà la memoria, pur senza essere colpito da malanni neurologici, e, magari, cambierà anche quei connotati che lo caratterizzavano, pur senza ricorrere alla chirurgia plastica.

Se Renzi e Berlusconi, dunque, non si devono illudere, non si devono, però, neanche preoccupare troppo. Il prossimo presidente della Repubblica non sarà destinato a esercitare sulla politica italiana la stessa forte influenza che le ha impresso il novennato di Napolitano e non certamente perché sarà meno dotato di autorevolezza personale e di esperienza parlamentare o per una sua diversa interpretazione del ruolo. La riforma elettorale, significativamente approvata al Senato proprio alla vigilia dell'elezione quirinalizia con un passaggio quasi decisivo, e quella costituzionale che si sta preparando in Parlamento, infatti, delineano un sistema politico in cui la funzione del Presidente della Repubblica cambierà notevolmente.

Il premio di maggioranza con eventuale (e quasi sicuro) ballottaggio alla lista e non alla coalizione muterà la fisionomia delle prossime legislature. Resterà ai cittadini il potere di scegliere, di fatto se non formalmente, il capo del governo, come è sostanzialmente avvenuto nella cosiddetta seconda Repubblica. Con una differenza fondamentale, però, quella che eviterà la fragilità e la rissosità tra i partiti che componevano le passate coalizioni vincenti e che assicurerà al leader della maggioranza una stabilità di governo per tutta la legislatura. Rafforzata da una composizione delle liste elettorali che consentirà allo stesso leader il pieno controllo del gruppo parlamentare.

Ecco perché i margini di intervento diretto nella politica italiana, per il prossimo Presidente della Repubblica, saranno molto limitati. Difficilmente si apriranno i varchi, le crisi di quelle coalizioni che si erano presentate al voto dei cittadini, attraverso cui il capo dello Stato assu-

meva il ruolo di demiurgo, o imponendo un cosiddetto «governo del presidente» o decidendo elezioni anticipate.

Quali saranno allora i campi dove la funzione presidenziale potrà avere un peso determinante?

Probabilmente due. Il primo compito, di cui si sente l'assoluta necessità e urgenza, è quello di un contributo decisivo per chiudere la lunga stagione del dissidio tra la politica e la magistratura. Dopo la fine del sistema della prima Repubblica, sanzionata dall'intervento dei giudici di «Mani pulite» e dopo il ventennio di potere berlusconiano, contrassegnato da un durissimo contrasto con la magistratura, è ora che il prossimo capo dello Stato, nel suo ruolo di presidente del Csm, intervenga, con coraggiosa fermezza e con grande equilibrio, per spegnere quelle continue polemiche di cui si è sentito, proprio in questi giorni, un insopportabile ritorno di asprezza e di incomprensione reciproca.

Il secondo scenario sul quale il nuovo Presidente dovrà esercitare, anche in questo caso, il ruolo di grande «tessitore» è quello del rapporto tra la politica e i cittadini. Pure qui dovrà ricucire una frattura profonda, psicologica e morale. Non sarà lui a scegliere i capi di governo, né a intervenire per consolidare la maggioranza o per indirizzare una sostituzione di leader o di sostegno parlamentare, ma toccherà a lui evitare che il distacco tra gli italiani e chi li rappresenta possa far dubitare persino del famoso aforisma di Winston Churchill, quello per cui «la democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte le altre sperimentate finora».

